





*Richard Millet*

**IL DISINCANTO  
DELLA LETTERATURA**

**TRANSEUROPA**

TITOLO ORIGINALE:  
*Désenchantement de la littérature*

Traduzione di Federica Casini

PRONTO INTERVENTO.  
SAGGI TESTI STRUMENTI DI CULTURA LETTERARIA

*Collana diretta da Pierpaolo Antonello,  
Mario Barenghi, Alberto Casadei,  
Monica Jansen, Piero Pieri*

Nella stessa collana:

Piero Pieri, *Michelstaedter nel '900.*  
*Forme del tragico contemporaneo*

© 2007 EDITIONS GALLIMARD, PARIS  
© 2010 PIER VITTORIO E ASSOCIATI, TRANSEUROPA, MASSA  
WWW.TRANSEUROPAEDIZIONI.IT  
ISBN 9788875800901  
COPERTINA: IDEA E PROGETTO GRAFICO DI FLORIANE PUIILLOT

# INDICE

PREFAZIONE	7
I.	II
2.	17
3.	25
4.	35
5.	43
6.	49
7.	53

Non voglio affermare con questo che l'altro pensiero – collettivo,  
astratto – e che l'umanità non siano, in sé, importanti. Ma bisogna  
ristabilire l'equilibrio.  
Ai nostri giorni la corrente di pensiero più moderna sarà quella capa-  
ce di riscoprire l'individuo.

Witold Gombrowicz  
*Diario, 1954*

L'Europa è un mondo che sta scomparendo. La democrazia è la for-  
ma che assume la rovina dello Stato.

Friedrich Nietzsche  
*Frammenti. Estate-autunno, 1884*

## PREFAZIONE

Questo testo trae origine da una lezione di letteratura che ho tenuto alla Biblioteca nazionale di Francia il 25 giugno 2006,<sup>1</sup> su invito di Cécile Wajsbrot, sul modello delle *Lezioni di Francoforte* di Ingeborg Bachmann. Ho sentito il bisogno di modificarne il testo in modo che non fosse più una lezione (cosa che pretendeva essere, d'altronde, solo inizialmente) ma una riflessione che avesse il coraggio di arrischiarsi nei territori di ciò che non si può insegnare, del proibito, forse dell'obbrobrio. Il testo è divenuto quindi un piccolo libro e costituisce, con *Le dernier écrivain* (Fata Morgana, 2005) e *Place des pensées* (Gallimard, 2007), un minuscolo trittico dedicato alla letteratura e, soprattutto, alla condizione dello scrittore nel nuovo millennio – una riflessione preoccupata (e, in un certo senso, quasi taumaturgica) sulla scomparsa dell'autore, in quanto quest'ultima non sarebbe più

1. Si tratta del ciclo di conferenze intitolato *Écrire: dix leçons sur la littérature*, svoltosi dall'11 giugno al 9 luglio 2006 alla Bibliothèque Nationale de France, alla quale hanno partecipato, oltre a Millet, Claudine Galéa, Antoine Volodine, Michel Butor, Leslie Kaplan, Cécile Wajsbrot, Pierrette Fleutiaux, Hédi Kaddour, Chloé Delaume, Oliver Rohe [NdT].

un elemento costitutivo del meccanismo letterario. A scomparire è proprio l'argomento del nostro discorso, di cui resta soltanto, nelle troppe problematiche come nel vuoto lasciato dalla sua scomparsa, il troppo umano. Ho voluto spingere al massimo, laddove l'insostenibile è fecondo, la contraddizione tra la mia esecrazione per la specie umana e il mio amore per l'individuo, in particolare modo per quelle volpi solitarie che sono certi artisti, certi scrittori, certi mistici; tra il mio cattolicesimo dissidente e l'indifferenza naturale al male; tra il mio consenso alla morte e il rifiuto di veder morire. Sollevare il problema, significa già superarlo e accettare che la mia eternità sia di questo mondo. Un'eternità che la fede mi garantisce e che mi proponeva, in un'altra maniera, anche la letteratura.

Oggi intorno a noi c'è il deserto e sostituisco la fede con la verità, da cui la dissocio scandalosamente, quando invece sono intercambiabili. Esse si ricongiungono almeno su un piano: nel dubbio, nella crisi, nella violenza, in certe forme di rifiuto, di rivolta. Questa riflessione rende superato quanto ho potuto pensare finora: non perché rinneghi o cerchi di mettermi al riparo sotto il nobile drappeggio di una contraddizione intellettuale (queste tappe mi sono state particolarmente utili per crearmi nemici – il che è già un segno di verità) ma devo insorgere contro me stesso, contro la mia ottusità, contro la prudenza che c'è in ogni audacia e contro quelli che sostengono di essere miei amici, quelli che vorrebbero rinchiudermi nella mia retorica e mi leggono sprofondando nel rimpianto del passato o consultandomi come un oracolo severo, mentre sono solo, sprovvisto di tutto ma attento all'esattezza come lo sono i rari esseri umani che frequento: alcune donne d'eccezione e due o tre



rappresentanti del sesso maschile, eterosessuali, dediti al gusto e alla verità. Mi colloco quindi ben lontano da quelli che Céline chiamava i «Vrounzais» (i Francesi), a distanza, alla larga sia dai piccoli insolenti che dai “déclinisti”, sia dai sociologi che dai bigotti e dai dissidenti di professione: da molto tempo ci crogioliamo nel declino, più esattamente nella decadenza e, se ho qualcosa da rimproverarmi, è di non aver valutato prima l’ampiezza del nichilismo per un attaccamento anacronistico (ma non privo di quella forma inesplicabile di nobiltà che è la volontà di trasmettere) a certi valori. Mi sono ribellato contro me stesso. Non ricevo lezioni da nessuno. Sono in cammino. Quanto segue è un modo tanto disperato quanto volontario di sottrarmi alla seduzione esercitata dalla grammatica – e per grammatica intendo non solo ciò che ha costituito il mio vecchio approccio ma anche quello che va al di là della lingua, in cui ritrovare la figura non retorica, non umana, necessaria, dell’eternità.



Ogni uomo che parla è ossessionato dalla notte. Più nudo della bocca di un bambino. Uno scrittore che rievoca oggi la letteratura assomiglia a uno scomparso, quel bambino, forse, che nella penombra si rende conto del proprio nome come della sua scomparsa, entrambi presi in un movimento di contagio e di irreversibilità al quale tenterò di rispondere, attento a non sostenere nulla che possa ricondurre l'individuo che sono alla sua unica qualità di mente uscita da una notte che si confonde con la notte dei tempi.

Certamente sono un essere insignificante e, di fronte all'oscurità che avanza, non sono meglio di altri. Il silenzio minaccia le nostre bocche come l'inverno i visi e le dita. Siamo entrati in uno strano inverno: quello della lingua. Sarei tentato di tacere e, tuttavia, quando rievoco la letteratura, mi è necessario rivelare chi sono piuttosto che da dove parlo, come si diceva nei già lontani anni Settanta o anche da dove vengo – la questione delle origini imbarazza ai nostri giorni le anime belle, soprattutto quando non possiede la corrusca nobiltà dello straniero che, dopo aver furoreggiato nell'accezione camusiana, è diventata la

doxa<sup>1</sup> di un'etica restrittiva secondo la quale confessare un'identità diversa da quella straniera, significherebbe già proclamare l'esclusione dell'altro o, più precisamente, degli altri. Ma con questi ultimi, riabilitando il vecchio termine di "misanthropia", voglio entrare in rapporto di desacralizzazione, di distacco, se non addirittura di rottura. Racconto impossibile e presenza effimera, perché dovrei generare un corpo, renderlo sensibile, escludendo la parola "volto", troppo bella, quasi completamente avocata dalla filosofia di Levinas, così come quella di "faccia", visto che proprio questa è scomparsa dall'ambito letterario contemporaneamente alle scuole, ai gruppi e alla possibilità per gli scrittori di fare amicizia in un ambiente divorato dai combattimenti tra ragni: non ci sono più, al mondo, scrittori di cui si possa dire che sono una faccia, tranne alcune vecchie volpi latino-americane e, soprattutto, Solženicyn – quest'ultimo è ancora messo alla gogna per la sua visione falsamente inattuale, se non reazionaria, poiché ortodossa, della Russia – in quanto gli altri scrittori hanno soltanto un'immagine, fotografica, sempre la stessa, intercambiabile, inevitabilmente posata, dunque servile e che rende emblematica, per noi, la faccia assente di Blanchot, scomparso nella scrittura e diventato veramente un uomo senza volto, malgrado la pubblicazione di parecchie sue foto e di quelle, numerose, che ho avuto modo di ammirare in circostanze private.

È quindi un corpo solitario e che si espone, il mio, quasi invisibile e tuttavia pesante, entrato in un processo di scomparsa come ogni corpo di scrittore che, proprio per questo, non dovrebbe mostrarsi in pubblico, essendo la distanza tra il rumore del nome e il corpo anonimo evidentemente dolorosa, per non dire oscena.

1. In francese il termine ha il significato di «insieme degli assiomi non discussi di una società, di una civiltà» [NdT].

La notte non è ancora scesa. Come si può parlare di letteratura? Quale corpo, malgrado tutto, la richiama? In quale ordine di presenza si colloca? In quale incerto crepuscolo? Posso ancora considerarmi uno scrittore senza cadere nell'abisso del tempo? Presentarmi così, svelare il rapporto tra il mio nome e il mio corpo, cioè una faccia insignificante, tale è il paradosso che non giustificherebbe nemmeno una parola in sovrabbondanza; parola in pura perdita; sovrabbondanza in cui si può vedere una definizione ristretta della letteratura: una distanza che rifiuta il linguaggio mortale della comunicazione. Mi presento quindi nel rumore di un rifiuto, quello di ogni immagine, sempre più richiesto dalla ricerca quasi insensata dell'anonimato che è presente al cuore di ogni procedimento letterario, malgrado la notorietà, una parvenza di apparenza, una biografia spettrale, la coscienza di non essere un lavoratore anodino, dovendo inoltre rispondere di un altro paradosso la cui giustificazione sarà, spero, percepibile attraverso gli echi che risuonano tra le parole che seguiranno, un po' come i cani della sera, durante la mia infanzia nel Limousin, si rispondevano da una collina all'altra, in una lontananza che aveva la prossimità sonora e tuttavia tenue del mitologico.

Poiché il leggibile oggi è solo una dimensione della *visibilità* mediatica che è divenuta una misura del tempo umano, lo scrittore sarebbe dunque colui che prova ripugnanza a parlare al di fuori dei suoi scritti – i quali sono il luogo del fallimento ed esorcismo della parola comune e il solo corpo che possa rivendicare, benché sia l'unica apparenza sotto la quale i morti che saremo presto continueranno a dialogare con coloro i quali lo sono già come con i vivi che ci ricorderanno. E ancora, quest'apparenza ha il fremito dell'indecidibile. Perciò, rinviando a malincuore ai miei libri, mi richiamo a uno di quei morti senza i quali

la letteratura non potrebbe essere viva. Rileggo quello che diceva della letteratura francese non un Valéry, ad esempio, nondimeno uno dei rari Francesi capaci di pensare sia la letteratura che la civiltà europea, ancor meno qualche contemporaneo (e, malgrado tutto, esistono molti scrittori lucidi, ossia disperati), ma Hugo von Hofmannsthal, un austriaco dell'epoca in cui esisteva un'altra Europa rispetto all'Unione Europea, quella dell'umanesimo, della cultura alta. Il suo essere austriaco mi fa pensare incidentalmente a Peter Handke, scrittore in modo emblematico poiché poco presente fisicamente, tranne laddove non dovrebbe trovarsi, diranno i cani da guardia, e tranne dove è stato visto (cioè denigrato invece di essere letto), ai funerali di Slobodan Milošević in Serbia,<sup>2</sup> paese che non finisce di espiare e di subire, dopo settimane di bombardamenti americani ed europei, la guerra verbale delle democrazie occidentali, una sorta di obbrobrio. Uno scrittore testimonia solo se stesso e la sua testimonianza deve essere ascoltata piuttosto che giudicata in partenza, qualcuno lo ha dimenticato, privando Peter Handke di un premio letterario tedesco e annullando una delle sue pièce programmate in francese. Molto rumore per nulla, certamente, ma che pone il problema di quello che viene stigmatizzato oggi e che, per una volta (dopo tante autoamnistie e palinodie), non avrebbe più a che fare con convinzioni o *engagement* di estrema destra ma con un singolare omaggio a un uomo politico comunista legalmente eletto, certo colpevole di crimini di guerra ma non meno del croato Tudjman e del musulmano Izetbegovic. Trattandosi di uno scrittore del

2. Peter Handke, romanziere e drammaturgo austriaco, ha preso più volte posizione in difesa dell'ex presidente serbo Slobodan Milošević. Da anni ormai è abituato a essere definito come «amico dell'assassino di massa» non avendo mai tenuta nascosta la sua simpatia per i serbi, da lui considerati vittime della guerra fratricida in Jugoslavia e trasformati invece, mediaticamente, negli unici persecutori [NdR].

calibro di Handke, il caso è evidentemente più complesso e mostra bene come, in seno dello Spettacolo democratico, il totalitarismo morbido generi figure del male come altrettanti ruoli che gli permettono di trovare, per mezzo della vecchia meccanica del capro espiatorio, un'innocenza post-storica, quando è evidente che la distruzione delle infrastrutture serbe e la fine di Milošević avevano come scopo quello di fornire garanzie al mondo musulmano e ai finanziatori interessati alla ricostruzione dell'unico paese insorto contro l'islamizzazione dell'Europa e l'instaurazione di uno Stato da quattro soldi come il Kosovo, circa il quale non è difficile capire, come per l'Albania o per la Moldavia, che sarà vitale unicamente in una dimensione mafiosa. Sono unicamente interessato alla condizione del vinto, che mi colpisce, non per commiserazione, ma perché i vincitori appartengono a una finzione ideale che è la filigrana moralizzatrice della Storia, poiché i veri maledetti non sono quelli che si sono resi complici del peggio scrivendo odi a Stalin, a Mao Tsé-Tung, a Pol Pot, a Khomeyni ma quelli che hanno scritto l'imprescrittibile, come Céline, o amoreggiato col fascismo, come Pound, o su un altro piano Claudel, colpevole di essere cattolico e fratello indegno di Camille, patetica icona femminista.